



DICASTERIUM
DE LEGUM TEXTIBUS

Lectio di S.E. Mons. Juan Ignacio Arrieta

Segretario del Dicastero per i Testi Legislativi

«Iustitia imago Dei: l'Operatore di giustizia, strumento di speranza»

Giubileo degli Operatori di Giustizia

Città del Vaticano, 20 settembre 2025

Eminenze ed Eccellenze reverendissime, rispettabili autorità, e colleghi tutti impegnati nell'ampio panorama dell'attività giuridica della società civile e della Chiesa come magistrati, avvocati, insegnanti di Diritto o personale amministrativo del settore a vari livelli.

Siamo qui - tanti di voi assieme alle proprie famiglie -, per prendere parte a questo Giubileo, che oggi è particolarmente dedicato ai cultori e operatori della Giustizia: una parola nobile, questa, e un mestiere di elevata dignità alla quale tutti noi ci teniamo a corrispondere.

Pur essendo in tanti, siamo adesso alla presenza di Dio nostro Signore, in attesa di accogliere chi Santa Caterina da Siena chiamava "il dolce Cristo in terra", come Capo della sua Sposa, la Chiesa, a chi con sentimenti di affetto e devozione filiale, noi abbiamo il privilegio di poter guardare anche come collega.

Vogliamo approfittare dell'invito alla purificazione e al rinnovamento spirituale che maternamente la Chiesa ci rivolge in questo Giubileo, che il compianto Papa Francesco proclamò appena un anno fa. E lo vogliamo fare, ciascuno, come fedeli cristiani che si riconoscono peccatori e bisognosi di perdono, ma anche come componenti di una classe professionale che vuole purificarsi e tener fede all'elevato compito chiamato a svolgere, malgrado taluni nostri eccessi immortalati dal Manzoni nell'immagine del dottor Azeccagarbugli. Siamo desiderosi che questo Giubileo sia per ciascuno l'occasione di riprendere il senso alto e nobile della nostra attività come operatori della giustizia e del diritto.

Le mie parole, in questo contesto, non hanno pretese accademiche; solo intendono proporre spunti che in qualche modo possano favorire le nostre disposizioni interiori

affinché lo Spirito del Signore, che è “il motore” della Chiesa, possa agire con la sua grazia nel cuore di ciascuno. Come mi è stato chiesto, vorrei orientare le riflessioni attorno all’immagine di Dio rappresentata dalla Giustizia, e al compito che il Signore attende da quanti, in forme diverse, svolgono nella vita attività che si relazionano con la Giustizia stessa.

In vari modi la Sacra Scrittura si riferisce a nostro Padre Dio come il Giusto, come chi fa ed è fonte di ogni giustizia. È questo un necessario punto di partenza per il credente: la giustizia sta in Dio. “L’Eterno - dice Isaia -, è un Dio di giustizia, beati coloro che sperano in Lui” (Is 30,18); “Egli ama il diritto e la giustizia, della sua grazia è piena la terra”, aggiunge poi anche il Libro dei Salmi (Sal 33,5), e riferimenti simili li troviamo in tanti altri passi dei testi sacri.

Sono testi che ci parlano della giustizia di Dio in un senso “sostanziale”, come attributo della divina essenza che ha tutto creato in modo ordinato e retto, e che provvede e dispone ogni creatura con cura e divina sapienza. Si tratta di una prospettiva della giustizia che potrebbe risultare diversa da quella principalmente “relazionale”, dei rapporti tra gli uomini nella società, che noi siamo abituati a considerare nel nostro lavoro. Infatti, San Tommaso insegna che il *proprium* di questa virtù della giustizia è “*ut ordinet hominem in is quae sunt ad alterum*” (STh II-II, q. 57), cioè, una relazione interpersonale nella quale, come lui stesso insegna, l’oggetto della virtù s’identifica con il diritto, cioè, con il “*ius*” che corrisponde all’altro, in senso oggettivo.

In realtà sono due accezioni della giustizia, quella sostanziale e quell’altra relazionale, non solo compatibili, e nemmeno semplicemente complementari, ma che risultano inscindibili e integrate l’una nell’altra perché in fondo è stato Dio a ordinare ogni cosa in modo giusto, e la giustizia degli uomini non può fare altro che reintegrare l’ordine da lui stabilito, Questo vorrei fosse il filo conduttore delle nostre considerazioni.

È particolarmente in Sant’Agostino che troviamo una nozione di giustizia come “*imago Dei*”. Lungo il processo di conversione, egli rifletté spesso sulla giustizia divina, e poi, come Vescovo, s’impegnò con assiduità nel ruolo di giudice, in particolare nell’*episcopalis audientia* della sua diocesi, tanto da lamentarsi del fatto che questi compiti gli portavano via molto tempo e tante energie.

In un discorso in occasione del Natale del Signore (discorso 185), commentando il Salmo 84,12 - “La verità si germoglierà dalla terra e la giustizia si affaccerà dal cielo” -, Sant’Agostino dirà che la giustizia non è autonoma, che non può essere stabilita senza riconoscere la Verità divina, e che è questa Verità a guidare l’anima umana ad agire giustamente. La giustizia è per lui dunque partecipazione alla Verità,

Per Sant'Agostino la giustizia che noi dobbiamo praticare è una immagine di Dio: è un impegno per attuare o ricomporre l'ordine di cose prestabilito da Dio, e ripeterà in più occasioni che senza Dio non può darsi vera giustizia. In qualche modo, la sua visione rende unite entrambe le prospettive di giustizia accennate: quella sostanziale, che s'identifica con l'essenza divina, e quella relazionale dei rapporti tra gli uomini. La nostra giustizia, insegna Agostino, dev'essere immagine di Dio, consiste nell'armonia tra l'uomo e Dio, e deve riflettere la sua eterna ragione e volontà. Ma, nel contempo, essa è una azione della persona umana, fatta a immagine di Dio, come insegna la Genesi (*Gen*, 1,26-27), e in tale condizione l'uomo contiene in sé l'indirizzo per porre in atto nei rapporti con gli altri quella legge eterna che porta iscritta nell'intimo del cuore. Essendo noi immagine di Dio, dobbiamo realizzare la giustizia che portiamo scritta nel cuore.

Tutto ciò disegna una idea elevata, quasi "sacra", della giustizia e del mestiere che realizziamo. Tutte le professioni oneste sono occasione per cooperare all'atto creatore di Dio, e sono opportunità di raggiungere la santità, con l'aiuto della grazia; ma quella nostra lo è ad un titolo particolare. Il giurista, il magistrato, è chiamato a ristabilire l'ordine istaurato dalla volontà divina, a cercare di allinearsi con essa per ricomporre - e, spesso, deve farlo con pubblica autorità -, l'equilibrio delle cose tracciato dal Creatore.

Non stupisce perciò che il Libro primo del Digesto raccolga un testo di Ulpiano che definisce la "*iurisprudentia*" come "*divinarum atque humanarum rerum notitia*". Anche se in prospettiva diversa da quella che si ottiene nel contesto della Rivelazione divina, il diritto di Roma intuì che al rapporto tra divino e umano della filosofia greca si doveva conferire un significato giuridico, e di fatto la prima giurisprudenza di Roma venne affidata ai Pontefici. Il diritto era per loro un sapere filosofico e pratico, vincolato tanto all'umano come alle cose divine, e orientato sempre all'idea di giustizia.

In Gesù di Nazareth, sappiamo bene, troviamo la perfetta *imago Dei* comparsa nella Storia. San Paolo, scrivendo ai Colossesi, dice che "Egli è l'immagine dell'invisibile Dio, il primogenito di ogni creatura" (*Col* 1,15). Avendo incorporato la natura umana alla Persona del Verbo, l'incarnazione rende più esplicito l'ordine della giustizia.

L'esempio della vita di Gesù, la sua condotta nella società - che dobbiamo meditare spesso - ci dà la misura del comportamento dell'uomo giusto. Egli compie la legge d'Israele: "non sono venuto a cambiare la Legge, ma a darle compimento (*Mt* 5,17)"; e paga anche le tasse prescritte, consapevole, però, come confidò a Pietro, che in tutta giustizia il Figlio di Dio non è tenuto a pagare l'imposta per il Tempio: lo fa solo per evitare lo scandalo (*Mt*, 17,27).

Gesù mostra questa doppia dimensione - legale e sostanziale - del sistema, e contesta il pericolo del formalismo che potrebbe trascurare il senso ultimo e vero della giustizia. Denuncia, così, la possibilità di liberarsi per mezzo dell'elemosina degli obblighi naturali di famiglia, verso i genitori (*Mt*, 17,4) e, in modo analogo, dichiara che il nuovo ordine della Grazia che stava per essere instaurato, respinge il ripudio, tollerato inizialmente a causa della profonda ferita lasciata dal peccato nella natura umana (*Mc*, 10,4). Cristo agisce come fonte di autorità, corregge l'applicazione deviata delle norme e interpreta l'autentico segno del volere divino.

Peraltro, Gesù è anche il Giusto per eccellenza che avevano annunciato i Profeti (*At* 7,52). Dopo la Pentecoste, San Pietro rimprovera i giudei dicendo "avete rinnegato il Santo e il Giusto; avete chiesto che vi fosse graziato un assassino" (*At* 3,14-15). Gesù è, infatti, il vero Giusto, l'innocente agnello che si fa carico di ogni ingiustizia della Storia umana, e soddisfa in sé ogni giustizia divina: "il giusto, mio servo - disse Isaia - giustificherà molti, egli si addosserà la loro iniquità" (*Is* 53,11). Con una intensità di amore che in terra mai riusciremo a comprendere, Cristo salda con la Croce la dimensione eterna dell'ingiustizia degli uomini nella Storia (*Mt* 5,17).

Se in tale prospettiva veniamo ora al nostro lavoro professionale nell'ambito della giustizia, non possiamo non trovare un qualche collegamento con la restaurazione realizzata da Cristo. In un certo modo, a chi opera per raggiungere la giustizia umana, sembra esser lasciato il compito - elevato e quasi "sacro", dicevo prima - di portare a compimento nell'ordine temporale della Storia quello già compiuto, per sempre, da Cristo nell'ordine eterno. Se lo vediamo in questo modo, la responsabilità del nostro mestiere si allunga, e prende nuova forma la dimensione cristiana della nostra vocazione professionale.

Gesù redentore è la nostra Speranza. Egli lo è in senso radicale, ma in qualche modo lo è pure chi collabora con lui per ristabilire la giustizia nell'ordine temporale, e diventa uno strumento di speranza nelle mani della Provvidenza divina.

Le professioni che toccano la giustizia, come anche quelle che si occupano della cura della vita umana o della salute spirituale delle persone, richiedono di essere praticate con elevato rispetto per la dignità dei singoli, con la consapevolezza di chi si sta occupando delle più imperative necessità degli uomini. Sono professioni alle quali i soggetti si avvicinano con la concreta speranza di trovare risposta alla loro sete, e vedono in noi - come nel medico o nel sacerdote, con le differenze dovute - uno strumento di speranza, una soluzione all'ingiustizia che opprime loro, un aiuto specializzato per configurare relazioni giuridiche ordinate e giuste. Questa è una speranza che genera rapporti umani di particolare confidenzialità, che la stessa legge civile protegge.

In occasione del Giubileo degli operatori di Giustizia ci troviamo qui convenuti, provenienti da molti Paesi del mondo, ciascuno con il proprio sistema giuridico e con strumenti specifici per operare. Siamo inoltre persone che provvedono alla giustizia da posizioni diverse, talvolta contrapposte, più o meno regolamentate dal rispettivo ordine giudicio e dalle regole professionali. Considerando gli alti traguardi che l'insegnamento della Chiesa propone alla nostra attività potremmo lasciarci tentare da una certa sensazione di impotenza. È vero, dobbiamo riconoscerlo, tanti colleghi con cui dobbiamo confrontarci non condividono le nostre prospettive, e talvolta gli stessi ordinamenti statuali in cui dobbiamo agire sembrano aver rinunciato alla verità oggettiva prediligendo la sicurezza geometrica che forniscono le norme.

Noi, però, non possiamo rinunciare alla Verità. Gesù venne a dare testimonianza della Verità, con la maiuscola, come affermò dichiarò a Pilato; e costui, rinunciando a confrontarsi direttamente con la verità, inevitabilmente precipitò nell'ingiustizia.

Nel diritto canonico la questione è più semplice, come sanno bene i canonisti presenti. Pur essendo un sistema unico nel suo genere, con pretese di essere applicato nel mondo intero ed in ogni contesto culturale, grazie alla sua peculiare elasticità, il diritto canonico è l'unico sistema giuridico che si è mantenuto al margine delle correnti "positivistiche" che da alcuni secoli hanno profondamente mutato la cultura giuridica secolare. Ciò permette che, nella Chiesa, la verità dei singoli casi non si possa smarrire nella boscaglia del sistema legale. Malgrado due successivi processi di codificazione - nel 1917 e, poi, traducendo le novità del Concilio Vaticano II, nel 1983-, imprescindibili per mantenere l'unità disciplinare e di regime della Chiesa, si è riuscito a introdurre nel sistema codiciale alcuni strumenti specifici conati dalla tradizione canonistica che, al momento dell'interpretazione e dell'applicazione della norma, consentono di staccarsi dalla mera lettura del testo legale, e far prevalere - sempre nel rispetto della legge - la verità e la giustizia oggettiva del caso concreto.

Anche se non codificato come tale, il diritto divino forma parte del diritto canonico, com'è naturale nell'ordinamento di una società che storicamente risponde ad una Rivelazione divina. Esso agisce da clausola limite, anche per il legislatore ecclesiastico e per la concertazione con qualunque altro ordinamento; fonda le principali istituzioni ecclesiastiche ed è norma direttiva per l'interpretazione e l'applicazione delle leggi.

Serva solo un esempio, «Per pronunciare una sentenza qualsiasi - dice il vigente can, 1608 CIC - si richiede nell'animo del giudice la certezza morale su quanto deve decidere con essa». È un criterio che pone in rilievo come al di sopra del dettato letterale della norma scritta, chi amministra la giustizia sia personalmente vincolato a più elevati criteri oggettivi e di verità, e non può rinunciare a cercare sempre, come osservò Giuseppe Capograssi, quella "certezza sostanziale" del diritto, che si trova "nella sostanza interiore dei principi della

legge” (G. CAPOGRASSI, *La certezza del diritto nell'ordinamento canonico*, “Ephemerides iuris canonici” 5, 1949, 2).

Non mancherà chi ritenga tali passaggi impropri per un vero diritto e contrari alla sicurezza giuridica che i moderni sistemi forniscono. L’influsso tecnico del positivismo si è generalizzato nell’insegnamento, nelle pubblicazioni e nell’attività di legislatori e tribunali, con il rischio di intaccare la ricerca delle verità oggettiva a vantaggio di quella piuttosto formale procedente dalle norme, che talvolta potrebbe farci rammentare la risposta che Pilato diede a Gesù. Il sistema in cui lavoriamo potrà avere difetti, ma noi dobbiamo sempre tentare di correggerli.

Nel contesto del rispettivo ordinamento giuridico, ognuno è chiamato a compiere la funzione mediatrice propria del giurista, che è parte essenziale della esperienza giuridica. E all’interno di ogni sistema, come diceva pure Capograssi, vi sono certamente strumenti e mezzi che consentono di recuperare la verità racchiusa in ogni questione, riportando la particolarità del caso alla norma e, poi, questa alla norma superiore che possiede imperativo universale (loc. cit. 23). Dalla rispettiva perizia e dal personale impegno dipende questo nostro vincolo con la Verità.

L’operatore della giustizia deve rispettare la norma, ma deve sentirsi, soprattutto, vincolato dalla verità, che è l’oggetto che la nostra ragione umana deve sempre accogliere; e la verità è umile e paziente, ma anche testarda, profondamente testarda, sapendo di prevalere sempre in superiore istanza. Noi siamo legati alla retta ragione, e quindi alla verità. Perciò, verità e giustizia devono essere, per noi, due concetti sinonimi.

Un nostro provvedimento, una sentenza, dev’essere ragionevolmente prevedibile; lineare concettualmente, e anche rapida - nei termini che le circostanze consentono -, senza fare differenza di persone. Anche chi non potrà ripagare le energie spese, nelle cause di ufficio o di povertà, ha il diritto di essere assistito con uguale attenzione e professionalità.

Come qualche settimana fa ricordava il Santo Padre (alloc. 21.VI.2025), «la legge naturale, universalmente valida al di là e al di sopra di altre convinzioni di carattere più opinabile, costituisce la bussola con cui orientarsi nel legiferare e nell’agire» per ricercare la giustizia. Essa rappresenta per tutti “un riferimento imprescindibile”, ed è «valida universalmente e in ogni tempo, che trova nella stessa natura la sua forma più plausibile e convincente». E facendo proprie le parole di Cicerone, il Papa aggiungeva: «La legge naturale è la diritta ragione, conforme a natura, universale, costante ed eterna, la quale con i suoi ordini invita al dovere, con i suoi divieti distoglie dal male [...]. A questa legge non è lecito fare alcuna modifica né sottrarre qualche parte, né è possibile abolirla del tutto» (Cicerone, *De re publica*, III,22).

Non credo sia soltanto una felice coincidenza col nostro raduno di oggi in Piazza San Pietro - queste non sono cose che sfuggono a mons. Fisichella, che dà ordine a questi eventi -, la ricorrenza che si compie domani del 35° anniversario della morte del magistrato Rosario Livatino, il “giudice ragazzino”, come lo chiamò l’allora Presidente della Repubblica italiana. Ucciso a 33 anni, il 21 settembre 1990, lungo la strada fra Caltanissetta ed Agrigento, mentre alla guida della sua macchina si recava in Tribunale. Venne beatificato il 9 maggio 2021, e nel processo di beatificazione, per testimoniare la sua esemplarità di vita cristiana, e di morte cristiana, volle anche testimoniare uno dei suoi assassini, pentito e convertito dal suo esempio.

Raramente ci chiederà il Signore la generosità estrema richiesta a Livatino, ma il ricordo della sua testimonianza può servire come punto finale di queste riflessioni, a riprova che, con l’aiuto della grazia e il personale impegno, è possibile anche per noi metterle in pratica.

Il 18 luglio 1978, a soli 25 anni, Rosario Livatino vinse il concorso in Magistratura, e quello stesso giorno, nella sua agenda, lasciò scritte parole piene di santo orgoglio e di consapevole responsabilità: «Oggi ho prestato giuramento: da oggi sono in magistratura. Che Iddio mi accompagni e mi aiuti a rispettare il giuramento e a comportarmi nel modo che l’educazione, che i miei genitori mi hanno impartito, esige».

Fin dalla sua incorporazione al Tribunale di Agrigento egli si occupò di delicate indagini antimafia e di criminalità comune, con l’appoggio di una coerente vita cristiana e di assidua pietà. Spesso intestava i suoi scritti personali di lavoro con l’acronimo S.T.D., che all’inizio, per chi ritrovò le sue carte, risultarono indecifrabili. Solo più tardi si capì l’enigma, ed era una consuetudine che lui praticava sin dai tempi universitari. Volevano dire “Sub tutela Dei”, avocazione che alcune cancellerie medievali adoperavano per porre certi provvedimenti sotto gli auspici di Dio. In lui rappresentava la consapevolezza di svolgere una funzione alla presenza dell’Altissimo, e di affidarsi in tutto alla sua Provvidenza.

In una conferenza su “Fede e Diritto” tenuta a Canicattì il 30 aprile 1986, Livatino spiegò che, per un magistrato e per un uomo di diritto, fede e diritto sono due realtà “continuamente interdipendenti fra loro, quotidianamente sottoposte ad un confronto a volte armonioso, a volte lacerante, ma sempre vitale, sempre indispensabile”, che interpella a pieno la nostra condizione di battezzati. Il compito dell’operatore del diritto, del magistrato - concludeva -, è quello di decidere, «di dover scegliere, che è una delle cose più difficili che l’uomo sia chiamato a fare». Ed è proprio in queste circostanze che «il magistrato credente può trovare un rapporto con Dio. Un rapporto diretto, perché il rendere giustizia è realizzazione di sé, è preghiera, è dedizione di sé a Dio».

C'è una frase di Livatino, diventata famosa, che in certo senso condensa l'intera sua vita di cristiano e di servitore della giustizia: «Quando moriremo - diceva - nessuno ci verrà a chiedere quanto siamo stati credenti, ma credibili». È un richiamo, non a nostre credenze, ma al nostro concreto impegno per mostrare le nostre convinzioni cristiane nell'esercizio della professione giuridica.

È con questi sentimenti - che affidiamo all'intercessione dell'autentico Specchio di Giustizia che è nostra Madre Maria -, che ci accingiamo ad ascoltare tra poco il Santo Padre Leone XIV, per poi attraversare, pieni di compunzione e ringraziamento, la Porta Santa della Basilica di San Pietro.